



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 6 maggio 2026

1. **Trump, accuse choc al Papa: «Mette in pericolo molti cattolici». La replica: «Leone va avanti e predica la pace al mondo».**
2. **Noi culturalmente siamo abituati a ritenere che la guerra si possa raffigurare come la sfida tra Ettore e Achille, oggi con le tecnologie si schiaccia un bottone come in un videogioco e si scarica la responsabilità.**
3. **Per l'energia l'idea di fondo è che, in un contesto di crisi strutturale, serva una risposta europea più coordinata.**
4. **Il numero uno di Bankitalia Fabio Panetta spiega come manchi una vera alternativa nei pagamenti internazionali: "Siamo la seconda valuta".**
5. **Nel monitoraggio sociale l'Europa ci bacchetta e non facciamo nulla per migliorare, per istruzione e lavoro siamo fanalini di coda.**
6. **Il decreto del Primo maggio punta a sostenere la funzione dei contratti collettivi, regole chiare e un'infrastruttura pubblica per governare le dinamiche della produttività e dei salari.**
7. **Cnel, Inps, Istat, Inapp e Inl condivideranno dati retributivi disaggregati e interoperabili. Nasce al Cnel un Rapporto nazionale sulle retribuzioni e un archivio dei contratti aziendali e territoriali.**
8. **Lo sguardo nei confronti dell'immigrazione in realtà parla di noi, della nostra capacità di progettare, della nostra visione dell'avvenire.**
9. **Disabili: la morte di Zanardi non sia solo commozione, aiuti ad affrontare i problemi di coloro per i quali era un esempio.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Federico Sangalli – Nuovo attacco di Trump a Papa Leone XIV: «Mette a rischio i cattolici» – L'Altravoce

Tutto lasciava pensare che lo strappo stesse per essere ricucito. La **visita del Segretario di Stato Marco Rubio in Vaticano prevista per domani** era stata organizzata soprattutto per questo: avviare il disgelo tra la superpotenza americana e la diplomazia vaticana dopo gli inauditi e sconclusionati **attacchi del presidente Donald Trump contro Papa Leone XIV** delle scorse settimane. Ma a poche ore dall'arrivo dell'inviato statunitense a Roma, **il tycoon è tornato ad affondare il colpo**. L'occasione è stata offerta da un'intervista telefonica concessa a **Hugh Hewitt**, anchorman dell'emittente Tv conservatrice Salem News Channel. Non un interlocutore qualunque: noto commentatore repubblicano e principale volto di Salem News Channel, Hewitt – che sul proprio sito definisce sé stesso *«leader di mercato tra i media cristiani e conservatori»* – è considerato molto legato ai circoli della destra protestante americana che nelle scorse settimane hanno preso le parti di Trump contro il Papa. **Il tycoon ha così scelto di riaprire il fronte con Leone XIV giocando in casa**: *«Beh, il Papa preferisce parlare del fatto che per l'Iran va bene avere un'arma nucleare, e non credo che sia una cosa positiva»*, ha attaccato velenoso il presidente americano **ribadendo una menzogna da lui stesso inventata** secondo cui Prevost avrebbe dichiarato di essere d'accordo con il fatto che l'Iran ottenga un'arma atomica. *«Penso che stia mettendo in pericolo molti cattolici e molte persone. Ma immagino che, se dipende dal Papa, per lui va benissimo che l'Iran abbia un'arma nucleare»*, ha proseguito Trump tacciando il Pontefice di giocare con la vita dei suoi fedeli. *«Viene da Chicago. Deve imparare alcune cose»*, gli ha subito dato corda sprezzante Hewitt, implicando che – avendo come città natale una nota metropoli di orientamento liberale – Prevost non sia in grado di stare al mondo. **Peccato che Leone abbia passato gran parte della sua vita lavorando come missionario nelle poverissime viscere del Perù**, al contrario del miliardario della Casa Bianca. La risposta alle nuove critiche di Trump non si è fatta attendere: *«Il Papa va avanti per la sua strada, nel senso di predicare il Vangelo, la pace, come direbbe San Paolo»*, ha spiegato il **Segretario di Stato vaticano, Cardinale Pietro Parolin**. *«In ogni caso, opportuno e inopportuno»*, ha rimarcato il porporato con una stiletta che sa di arguzia cardinalizia. *«Che questo possa piacere o non possa piacere è un discorso. Capiamo che non tutti sono sulla stessa linea. Però quella è la risposta del Papa»*, ha concluso Parolin riferendosi alla risposta offerta dallo stesso Leone a Trump poche settimane fa: *«Non ho paura dell'amministrazione Trump. Io non sono un politico e non ho intenzione di fare dibattiti con lui. Io parlo di Vangelo e continuerò a parlare ad alta voce a favore della pace»*. **La distanza tra Vaticano e Stati Uniti, tra la Roma antica e cattolica e quella che dei fasti imperiali capitolini** ha sempre cercato di assorbirne il mantello regale, a partire da quello stile neoclassico e dalla simbologia romaneggiante che hanno reso Washington tanto famosa, c'è sempre stata con poche eccezioni. Ma mai la frattura si era approfondita a tal punto da vedere il presidente americano attaccare frontalmente il Pontefice in carica, accusandolo di essere *«debole sul crimine e sull'immigrazione»* e *«una persona molto liberale»*. Asserzione che ha lasciato confusi gli stessi americani, dal momento che **la Chiesa cattolica è sempre stata fedele al suo magistero di valori etici e morali**. La ragione che ha fatto detonare l'attacco trumpista, che evidentemente covava ormai da molto tempo, è stata la presa di distanza di Prevost sulla guerra in Iran: senza citare esplicitamente il tycoon infatti, **il Papa aveva condannato il conflitto scatenato dal leader americano assieme a Israele chiedendo l'immediata fine delle ostilità**. Il tycoon era esploso e, in una tirata dal sapore blasfemo, aveva prima attaccato Leone, poi aveva pubblicato un'immagine AI di sé stesso nelle vesti di Gesù Cristo, allegando a stretto giro anche una foto



insieme a diversi pastori protestanti e una lettera di uno di essi che millantava di poter garantire al presidente l'ingresso in paradiso. Scene stomachevoli, che avevano portato a una levata di scudi anche tra i conservatori americani. **Trump aveva fatto marcia indietro e sembra cercare una distensione, almeno fino a ieri.** Ma se il leader americano crede di poter intimidire il Papa come ha già fatto con molti altri leader mondiali, dovrà ricredersi. **Trasformare l'Altare in Trono** è un numero che in molti, anche ben più spaventosi del magnate americano, hanno già tentato, con risultati piuttosto controproducenti. E a giudicare dall'ostilità popolare contro la guerra in Iran, presto **lo stesso Trump potrebbe pagarne le conseguenze.**

2

Giuseppe Vegas -Le due facce della guerra - Il Messaggero

I nostri nonni conoscevano le guerre per averle patite direttamente. I ragazzi del terzo millennio le conoscono per averle sentite raccontare o solo lette sui libri di scuola. Ne sono stati così tanto lontani da considerarle un qualcosa che non li riguarda. **Oggi la pace conquistata nel secondo dopoguerra sta cedendo il posto alla conflittualità.** La possibilità concreta della guerra è entrata a far parte della nostra vita collettiva: evento che tutti sperano non possa toccarci direttamente, ma che segna le nostre giornate. Dato che ormai siamo abituati a rappresentare la vita come un concatenarsi di "storie", **anche la guerra si va trasformando in evento sociale su cui sbizzarrirsi nei commenti.** In occasione della celebrazione del 165° anniversario della costituzione dell'Esercito, **il Presidente della Repubblica Mattarella ci ha ricordato, ancora una volta, che disporre di un apparato di difesa moderno ed efficiente** costituisce la migliore garanzia nei confronti di possibili aggressioni dall'esterno. Può sembrare una inutile ripetizione di un concetto che dovrebbe costituire la base di qualsiasi società e dell'esistenza degli Stati, che sono nati proprio con questa funzione, ma non lo è. Per il semplice fatto che **non ci rendiamo più conto che è proprio una difesa efficace lo strumento per scongiurare la nascita di un conflitto,** dato che, nella marmellata ideologica in cui viviamo, non esiste più distinzione tra difesa e guerra. Ecco allora che l'opinione pubblica approccia il tema solo o prevalentemente sotto il punto di vista secondo cui la difesa equivale alla guerra. Spendere per la difesa significa quindi sostanzialmente volere la guerra, e dunque, per dimostrare la propria volontà di pace, bisogna evitare di impegnarsi anche sotto un profilo economico destinando le risorse disponibili a qualsiasi altra finalità. Con un'ulteriore conseguenza: **la contrarietà dell'opinione pubblica alla guerra potrebbe sfociare nella mancanza di un comune senso nazionale,** che, nel malaugurato caso di sviluppo di un conflitto, potrebbe portare alla nascita di un "*fronte interno*", in cui gran parte della popolazione si riterrebbe giustificata ad esercitare una sorta di obiezione di coscienza nei confronti delle imposte destinate a finanziare la spesa per armamenti. E in più si potrebbe generare una forma di ostilità nei confronti delle stesse forze armate e del potere politico. Per scongiurare una simile eventualità potrebbe essere ragionevole spostare verso l'alto il livello di responsabilità: passare dallo Stato all'Europa. Questo approccio non è davvero nuovo: **Luigi Einaudi, il primo presidente della Repubblica,** già, alla fine della seconda guerra mondiale, auspicava la creazione di un esercito europeo, strumento indispensabile per **dotare l'Europa di una difesa efficace** e, contemporaneamente, dare una coscienza comune ai popoli che ne fanno parte, superando una volta per tutte le rivalità e gli odi che li avevano divisi nei secoli. Una difesa europea, dunque. In questo modo, sarebbe possibile dotarsi di uno strumento militare di dimensioni e tecnologia adeguati, che potrebbe veramente rappresentare una forza di deterrenza credibile e svolgere anche quell'indispensabile funzione di cuscinetto per ammortizzare molte possibili frizioni tra

3



contrapposte aree geopolitiche. Funzione che peraltro oggi sembra venir meno con **la distopica applicazione dell'ottocentesca dottrina di Monroe da parte degli Stati Uniti**, che, per perseguire la tutela dei propri interessi, sembrerebbero voler abbandonare i loro tradizionali alleati. Così dobbiamo rivalutare la necessità di disporre di una difesa efficiente, proprio per scongiurare l'evenienza di una futura guerra. **Guerra che si è trasformata in conseguenza dell'applicazione delle tecnologie** in qualcosa di profondamente diverso dal conflitto tra uomini che la contraddistingueva nel passato. **Noi culturalmente siamo abituati a ritenere che si possa raffigurare come la sfida tra Ettore e Achille**, dove l'eroismo costituisce l'aspetto predominante e romantico del duello. Non è più così. La tecnologia ha spostato il piano morale dal confronto tra persone ad una sorta di realtà virtuale: basti pensare che i nuovi armamenti del nostro esercito includono droni e stampanti 3D. **Il senso di responsabilità per la morte del nemico è sostituito dalla semplice azione di premere un bottone**. La guerra si spersonalizza e perde quell'aspetto drammatico ed epico che la ha sempre contraddistinta, rendendo di fatto moralmente irrilevanti e non valutabili le conseguenze dell'azione umana e il danno inflitto al nemico. Con la perdita della tragicità si è dato origine ad un sistema nel quale la sofferenza inflitta all'avversario può diventare superiore anche di molto a quella che sarebbe stata necessaria per ottenere l'obiettivo strategico che ci si era proposti. **Schiacciare un bottone non pone di fronte ad un avversario, ma offre un meccanismo di assoluta deresponsabilizzazione** e non consente di dare un senso di realtà a quello che si sta facendo, come succede ai ragazzi di fronte a un videogame. Per questo si continua a schiacciare il bottone, anche quando se ne potrebbe fare a meno.

3

Gian Maria De Francesco- Affari a tutto gas - Il Giornale

Il punto di partenza non può che essere il richiamo del **Fondo monetario internazionale** che, a prima vista, sembra un invito alla prudenza, ma letto fino in fondo contiene un'apertura implicita alle posizioni italiane. Da un lato, il Fondo insiste sulla necessità di mantenere traiettorie di bilancio credibili, dall'altro riconosce che senza strumenti comuni adeguati le crisi energetiche rischiano di trasformarsi in shock sistemici. Esattamente il terreno su cui si muove **la linea del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**. I numeri del Fondo chiariscono perché. **Il caro energia non è un'ipotesi ma un fattore già in atto**: «*Con i prezzi attuali, la famiglia media dell'Ue perderebbe circa 375 euro nel 2026*», ma per l'Italia la stima sale a circa 450 euro nello scenario base e può arrivare oltre i 2.270 euro nello scenario peggiore. In un contesto di crescita debole «*-1,1% nel 2026 e all'1,2% nel 2027*» e con rischi al ribasso fino a sfiorare la recessione, **l'energia diventa una variabile macroeconomica decisiva, non un capitolo settoriale**. È proprio su questo terreno che Giorgetti ha costruito la sua linea: evitare interventi generalizzati e distorsivi, ma allo stesso tempo non lasciare famiglie e imprese esposte a uno shock strutturale. Anche l'**Fmi offre una chiave di lettura: intervenire in modo mirato e intelligente, piuttosto che con misure indiscriminate**. In questo quadro, la posizione italiana si salda con la richiesta di interventi "*mirati*" e sulla disciplina dei conti, a livello europeo, ma anche sulla **necessità di rafforzare gli strumenti comuni**. Il più bilancio Ue, più bilancio Ue, più bilancio Ue. Non a caso, il ministro è stato esplicito: «*Se le condizioni lo richiederanno, noi siamo pronti a intervenire per proteggere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese*», ha ribadito ieri. **È un messaggio che tiene insieme responsabilità fiscale e consapevolezza dei rischi**, e che si traduce nella proposta portata a Bruxelles. La linea della Commissione, affermata da **Valdis Dombrovskis**, resta improntata alla cautela:



servono nuove misure «*mirate e temporanee*» utilizzando «dati e flessibilità esistenti nel quadro fiscale», pur precisando che l'Ue è pronta a reagire qualora le condizioni lo richiedano. Proprio su questo scarto che si inserisce la proposta italiana. **Giorgetti non chiede una sospensione indiscriminata delle regole, ma l'utilizzo intelligente di strumenti già esistenti.** Le clausole di salvaguardia nazionali – già attivate per la difesa – consentono uno scostamento fino all'1,5% del Pil tra il 2025 e il 2028. **L'idea è estendere l'applicazione legata all'energia, ma entro un perimetro già definito dalla Commissione stessa:** agricoltura, trasporti, pesca e industrie ad alta intensità energetica. In altre parole, non una richiesta politica generica, ma una proposta costruita su basi tecniche già condivise a livello europeo. In questo quadro, però, resta quello delle condizioni di partenza. **I cosiddetti Paesi "frugali" non sono semplicemente più rigorosi, sono strutturalmente meglio attrezzati per assorbire gli shock.** La Germania, pur colpita dallo stop al gas russo a basso costo, dispone di uno spazio fiscale che le ha consentito di mobilitare risorse imponenti per sostenere il proprio sistema produttivo. **L'Olanda**, pur avendo chiuso il giacimento di gas a Groningen, continua a beneficiare del suo ruolo di hub internazionale grazie al mercato TTF e alle infrastrutture di Rotterdam. La **Finlandia**, con il nucleare della nuova centrale Olkiluoto 3 che copre circa il 14% del fabbisogno, ha ridotto la propria esposizione ai mercati internazionali. In **Italia**, al contrario, la vulnerabilità resta elevata. Non a caso, **la linea italiana non è isolata. La Spagna ha chiesto con forza interventi per la «sovranità energetica»** e il sostegno agli investimenti nella difesa, mentre l'Austria sollecita incentivi. L'idea di fondo è che, in un contesto di crisi strutturale, serva una risposta europea più coordinata. Il nodo politico implicito è evidente: non si tratta solo di energia, ma del futuro assetto dell'Unione.

4

Antonello Guerrero – Panetta: il dollaro resta centrale per l'euro la strada è ancora lunga- Repubblica

“Il dollaro rimane la valuta centrale per i pagamenti a livello internazionale e non c'è al momento una vera alternativa. L'euro è la seconda valuta globale ma la strada è molto lunga”, dice il governatore di Bankitalia Fabio Panetta rispondendo alle domande del pubblico dell'evento "Cross-border payments at a turning point", organizzato ieri dall'Ambasciata d'Italia a Londra. *«Il dollaro è la valuta dominante per ragioni storiche, per l'esito della Seconda Guerra Mondiale, per l'economia americana, per le dimensioni del suo settore finanziario. Il market cap (la capitalizzazione di mercato, ndr) del mercato azionario Usa è più ampio della somma del market cap di tutte le altre economie avanzate. Certo, l'euro ha molto potenziale e in futuro il sistema finanziario internazionale potrebbe essere multipolare. Ma servirà tempo e bisognerà vedere anche il contesto, anche la Cina ha simili ambizioni con il renminbi».* Nel suo intervento, Panetta ha insistito sulla necessità di **«rafforzare i pagamenti transfrontalieri»**, che *«restano un cantiere incompiuto».* Eppure, continua il governatore, *«il loro rafforzamento rappresenta una condizione essenziale per rendere l'economia globale più efficiente e inclusiva e produrrebbe benefici significativi per le fasce più vulnerabili della popolazione mondiale, visto che nell'ultimo decennio le rimesse degli emigranti sono aumentate del 60 per cento».* *«Nonostante progressi infrastrutturali»,* tuttavia, **«nessuno dei quattro obiettivi del G20 (velocità, costo, trasparenza e accessibilità, ndr) è stato ancora raggiunto nel segmento delle rimesse. Il costo medio globale di queste ultime resta vicino al 6,4 per cento, più del doppio rispetto al target del 3 per cento fissato per il 2030». Per il governatore, bisogna **armonizzare regole e standard e incoraggiare la concorrenza.** Ma ecco il monito: *«La tecnologia può rendere più funzionale***



l'uso della moneta, ma non può sostituire la credibilità di una banca centrale indipendente e l'autorità dello Stato, elementi essenziali su cui poggia la fiducia riposta nella moneta stessa», ha aggiunto il governatore, «le stablecoin cui si affidano alcuni Paesi comportano rischi concreti per l'integrità finanziaria». Tuttavia, in presenza di una normativa solida, «le stablecoin potranno svolgere un ruolo positivo in determinati corridoi di pagamento».

5

Maurizio Ferrera – Scuola e lavoro, fanalini di coda Ue – Corriere della sera

Pochi sanno che la Ue effettua **un monitoraggio annuale non solo sui conti pubblici, ma anche sulla situazione sociale dei Paesi membri**. È un processo relativamente nuovo (siamo alla seconda edizione), e non sono previste sanzioni. Si tratta però di qualcosa di più che un semplice esercizio statistico. Il fine è quello di misurare il grado di convergenza sociale fra Paesi e individuare i «rischi» che eventuali deviazioni possono provocare a livello nazionale e europeo. Anche se il welfare è di competenza prevalentemente nazionale, ci sono due buoni motivi per occuparsi di convergenza. La prima è che i **governi si sono impegnati a rispettare obiettivi comuni, quelli che caratterizzano il modello europeo** o, nel gergo della Commissione, lo «European way of life»: alti livelli di occupazione, protezione e giustizia sociale, pari opportunità, inclusione e così via. **Il Pilastro europeo dei diritti sociali, adottato nel 2017, ha elencato in modo chiaro i venti principi che ispirano la dimensione sociale della Ue**. È dunque importante verificare il rispetto effettivo di questi principi e promuovere l'allineamento verso l'alto degli standard nazionali. La seconda ragione è di ordine economico e sistemico. **In società che invecchiano rapidamente, alcuni aspetti della struttura sociale dei singoli Paesi giocano un ruolo importante per la sostenibilità e la crescita**. Pensiamo ai tassi di occupazione, ai livelli di povertà (in particolare quella educativa), di istruzione e formazione. In un mercato interno, le economie e le società nazionali sono dei vasi comunicanti, **ciò che succede in un Paese può avere effetti a cascata sugli altri** (in positivo o in negativo). Un monitoraggio attento è indispensabile per un governo efficace del sistema. Il processo di convergenza si articola in due fasi. In autunno la Commissione valuta la situazione generale e identifica i casi nazionali problematici, da sottoporre a una analisi più approfondita. **L'esito di questa seconda fase è reso noto a fine aprile (sotto forma di un Rapporto con schede-Paese)**, di modo che la Commissione possa tenerne conto nella formulazione delle cosiddette Raccomandazioni specifiche per Paese. Le quali, nel mese di giugno, fanno il punto sulle agende politiche dei governi, suggerendone le priorità per l'anno successivo. Per la seconda volta di seguito, **l'Italia è stata inclusa fra i casi problematici del 2026** e sottoposta ad esame dettagliato. **Non siamo l'unico Paese** (quest'anno c'è anche la Finlandia). Ma siamo quello che ha i punteggi più bassi, anche rispetto a Bulgaria e Romania. Riceviamo una valutazione negativa non solo sulla situazione di fatto, ma anche sulle politiche messe in campo per migliorarla, in base alle Raccomandazioni dello scorso anno. Fra i tanti dati analizzati dalla scheda-Paese sull'Italia, **merita soffermarsi su due aspetti**. Il primo riguarda la persistenza (ormai vergognosa) di fenomeni tipici delle società arretrate. **L'economia sommersa assorbe più di 3 milioni di lavoratori**, concentrati nell'agricoltura, nei servizi e nel commercio. Il dato ha ripreso a crescere dopo un quinquennale declino. Più di 10 mila lavoratori vivono in insediamenti malsani, privi di servizi essenziali, tipo favelas. **Grazie al Pnrr è stato potenziato l'Ispettorato nazionale del lavoro, ma i risultati non sono ancora evidenti**. Un altro indicatore di arretratezza è **l'alto abbandono dopo la scuola media**. Il fenomeno riguarda il 10% dei giovani (15% in Sicilia e Sardegna) e raddoppia nel caso dei giovani immigrati. Seppure

6



in diminuzione, **la percentuale di Neet (giovani che non studiano e non lavorano) è ancora superiore alla media Ue**, mentre meno di un terzo dei trentenni ha un diploma terziario, quindici punti in meno dello standard europeo. Resta stabile anche la povertà fra i minori (compresa quella educativa), che interessa più di un quarto (sì, il 27,1%) della popolazione fino a 17 anni. Inutile aggiungere che tutti questi fenomeni peggiorano fortemente da Nord a Sud. **Il Mezzogiorno resta purtroppo sotto molti aspetti una delle aree più arretrate d'Europa.** Il secondo aspetto da sottolineare riguarda due ambiti cruciali per la sostenibilità (anche quella del welfare): **mercato del lavoro e istruzione.** A dispetto dei recenti miglioramenti (essenzialmente dovuti all'innalzamento dell'età pensionabile) il tasso di occupazione italiano è **il più basso d'Europa**, soprattutto l'occupazione femminile (57,8% di contro a una media Ue di circa il 70%). Per quanto riguarda i giovani, **alla quota di Neet fa da contraltare l'elevato tasso di emigrazione** dei laureati più qualificati: 190 mila nel 2024. Un enorme spreco di talenti. Il fenomeno è difficilmente reversibile nel corto periodo. Facendo di necessità virtù, si potrebbero almeno **introdurre incentivi e programmi per mantenere questi giovani in qualche modo collegati all'Italia**, come veicoli di disseminazione culturale e, perché no, di influenza nei circuiti economici e politici esteri in cui essi vanno a collocarsi. Nel dibattito sui saldi di finanza pubblica si è iniziato a parlare di politiche rivolte al denominatore, ossia il Pil e la sua crescita. **Le arretratezze e i ritardi della struttura sociale italiana dovrebbero stare al centro di questa discussione.** Dopo tutto, la crescita dipende dal numero di occupati e dalla loro produttività (fortemente collegata alla qualità del capitale umano). E sorprendente che un meccanismo così semplice non venga colto dalla classe politica. **Attivare il circolo virtuoso richiederebbe strategie programmatiche di lungo periodo e una dose massiccia di investimenti sociali.** I nostri governi piangono sempre miseria. Ma nell'ultimo quinquennio hanno speso intorno ai 160 miliardi per il superbonus: benefici concentrati, con effetti espansivi limitati nel tempo e forte impatto sui conti pubblici. L'opposto di ciò che servirebbe.

6

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi – Ci sono le condizioni per una nuova stagione di relazioni industriali – Il Sole 24 Ore

“E’ tempo di visione, non di misure di corto respiro”. **Il richiamo del Presidente della Repubblica, nel suo intervento in occasione della Festa dei Lavoratori**, non è una esortazione astratta, ma un criterio di giudizio sulle politiche pubbliche e sul che fare. È all'interno di questa cornice che va letto e compreso - anche nei suoi numerosi tecnicismi - **il decreto del Governo del Primo Maggio: non come una misura episodica o isolata**, ma come un ulteriore momento di un percorso istituzionale volto a ricomporre, con strumenti nuovi e strutturali, **la questione salariale italiana.** Un percorso che segue, in questa Legislatura, una traiettoria chiara e coerente. (...) Non un intervento uniforme e centralizzato, diretto a fissare per legge una soglia salariale minima, ma **una strategia che rafforza la copertura e la qualità della contrattazione a tutti i livelli professionali** e incoraggia, al contempo, scelte responsabili in materia di rappresentanza di imprese e lavoratori. È una linea che si inserisce non solo nel solco della tradizione italiana delle relazioni industriali, ma che introduce ulteriori elementi di forte innovazione. **L'autonomia delle parti non è più solo riconosciuta: è sostenuta e, allo stesso tempo, responsabilizzata.** I contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative assumono così il ruolo di parametro di riferimento per il *“salario giusto”*. I contratti che producono dumping vengono, progressivamente, messi fuori gioco. **Gli incentivi pubblici vengono finalizzati ai contratti**



veri, non a quelli opportunistici. Il decreto del Primo Maggio si muove coerentemente lungo questa direttrice. Non impone un salario per legge, ma orienta le scelte verso i livelli retributivi più elevati, producendo un effetto aggregante: si attraggono, cioè, imprese e lavoratori verso i contratti migliori, penalizzando quelli al ribasso. Si riconosce, altresì, **il valore della retribuzione variabile e di produttività, oltre il minimo fissato dalle tabelle contrattuali.** È un vero cambio di paradigma: dalla regolazione per comando, alla regolazione per indirizzo. Questa logica ha già trovato applicazione, su scala più limitata, nel Codice dei contratti pubblici, attraverso il principio di equivalenza contrattuale. Negli appalti, infatti, non si impone l'applicazione di un unico contratto, ma si richiede che il trattamento complessivo garantito ai lavoratori sia equivalente a quello stabilito nel contratto di riferimento, sottoscritto dagli attori realmente rappresentativi delle imprese e dei lavoratori. **Il decreto del Primo Maggio estende questa filosofia a tutto il mercato del lavoro,** segnando un salto di scala che rende ancora più urgente la definizione di strumenti tecnici adeguati. È in questo passaggio che emerge **il ruolo strategico della infrastruttura istituzionale e di monitoraggio** delineata dal decreto lavoro. (...). Il recente decreto del Governo recepisce questa impostazione e la traduce in un primo impianto operativo: **l'introduzione del codice alfanumerico unico dei contratti nelle buste paga,** proposta già avanzata nel 2025 dal Cnel attraverso un proprio disegno di legge; l'obbligo di indicarne il codice contratto nei flussi informativi; il monitoraggio integrato tra Cnel, Inps, Istat e Ispettorato nazionale del lavoro e **l'interoperabilità delle rispettive banche dati,** necessaria per analizzare la copertura retributiva garantita dalla contrattazione collettiva e la relativa adeguatezza rispetto al parametro di cui all'articolo 36 della Costituzione anche rispetto alla produttività, all'incidenza del costo del lavoro sui ricavi, al tasso di occupazione e alla variabilità della domanda nei diversi settori economici. Si costruisce così, per la prima volta, una infrastruttura integrata capace non solo di **rendere il mercato del lavoro più osservabile e trasparente,** ma anche di pervenire a **una lettura univoca - e il più possibile condivisa - dei dati, in coerenza con la missione istituzionale del Cnel.** Si tratta di una infrastruttura istituzionale che non invade il campo delle parti sociali, ma le supporta, rendendo più trasparenti i comportamenti e facilitando la costruzione delle premesse fattuali per le decisioni politiche. (...) Il nuovo impianto normativo, se attuato con coerenza, può invertire tale dinamica, spostando il baricentro verso standard più elevati e rafforzando la funzione regolativa delle parti sociali. Ma il punto decisivo resta quello della produttività: **non può esserci una politica salariale sostenibile senza una strategia sulla produttività.** Si tratta di un nodo strutturale che, ad oggi, non ha ancora trovato una risposta sistemica pienamente adeguata alla, purtroppo perdurante, *"trappola della produttività"*. Il meccanismo è noto e ampiamente discusso nel dibattito economico: livelli salariali relativamente contenuti tendono a ridurre gli incentivi delle imprese a investire in tecnologia e innovazione; la minore propensione all'innovazione frena la crescita del valore aggiunto; e, in assenza di un sufficiente aumento della produttività, diviene difficile sostenere incrementi salariali duraturi. In tale quadro, anche **la crescita dell'occupazione risulta spesso concentrata in settori a basso valore aggiunto,** caratterizzati da minore qualificazione del capitale umano e da livelli contenuti di produttività. (...) Per questo, la nuova stagione delle relazioni industriali che il decreto del Primo Maggio prova ad avviare richiede un salto di qualità. Non basta rafforzare la contrattazione nazionale: occorre **rilanciare in modo strutturale la contrattazione di secondo livello,** ancorandola più strettamente ai risultati aziendali e territoriali. È, inoltre, necessario diffondere pratiche di partecipazione, accrescere la trasparenza sui dati economici - con particolare attenzione alle disuguaglianze di genere e alle condizioni retributive dei giovani - e orientare tanto le politiche



pubbliche quanto le stesse parti sociali verso il sostegno ai processi di innovazione e crescita. Processi che **non possono prescindere dalla contrattazione collettiva e da una nuova organizzazione del lavoro**. La stessa infrastruttura dei dati prevista dal decreto può diventare uno strumento decisivo anche in questa direzione: non solo per misurare l'adeguatezza dei salari, ma per analizzare le dinamiche produttive, individuare i divari settoriali, accompagnare i processi di riqualificazione professionale e la formazione continua nei contesti produttivi, sostenere scambi negoziali più avanzati e aperti al cambiamento. È qui che si chiude il cerchio tra salari, contratti e sviluppo. **Dal "salario minimo" per legge al "salario giusto" il passo può essere breve. Non deve risolversi in un mero cambio di slogan**, e cioè in una diversa formulazione di un problema che resta sostanzialmente immutato. Deve segnare, invece, una vera svolta culturale e progettuale, capace di **ridefinire il modo in cui si affronta la questione salariale nel nostro Paese**. La differenza non sta nelle parole, ma nel percorso che le sostiene: nella capacità di trasformare un principio in un sistema, una enunciazione in **un insieme coerente di istituzioni, regole e strumenti**. (...) È questa la scelta che oggi viene assunta e che affida al Cnel l'elaborazione di un **Rapporto annuale sulle retribuzioni** a 40 anni dall'approvazione della "Legge Mattarella", che istituì l'Archivio nazionale dei contratti, ora implementato in virtù del decreto-legge con **una specifica sezione dedicata ai contratti collettivi aziendali e territoriali**. Non un intervento normativo-sostitutivo della contrattazione, ma una strategia che la sostiene, la orienta e la responsabilizza. Una via certamente più complessa, perché rifiuta soluzioni semplificate, ma proprio per questo più solida, perché radicata nella realtà del nostro sistema produttivo. (...) Saranno i prossimi mesi, in un contesto internazionale segnato da forti incertezze, a dirci **se la scommessa del decreto lavoro del Primo Maggio saprà tradursi in risultati concreti**. Per chi non si limita alla contingenza e prova a costruire una visione, esistono oggi elementi certi per avviare una nuova stagione delle nostre relazioni industriali. Una stagione nella quale il protagonismo dei corpi intermedi - sindacati e associazioni datoriali - è riconosciuto senza invasioni di campo, ma anche senza ambiguità, e si traduce in una assunzione piena di responsabilità nella regolazione del lavoro. In questo quadro, **la contrattazione collettiva è chiamata a recuperare la sua funzione più alta**: non semplice strumento normativo e di tutela, ma vero "metabolismo" dei processi economici. Essa si configura come l'istituzione sociale in cui si compone, in modo dinamico e coerente con le specificità dei diversi settori e delle singole aziende, l'equilibrio tra organizzazione della produzione e redistribuzione dei guadagni di produttività, tra esigenze di competitività e qualità del lavoro, tra produttività e salari. **È su questo terreno che si gioca la possibilità di rendere coerente la crescita economica con la coesione sociale**, restituendo alla dinamica contrattuale il ruolo di infrastruttura portante di uno sviluppo più equo, sostenibile e inclusivo. (...)

7

Vincenzo Caridi – Salari, nel dl spazio alla contrattazione - Il Sole 24 Ore

Si discute spesso del lavoro come se bastasse una formula. Una soglia per legge, un decreto, un nome nuovo per una misura vecchia. **Il decreto-legge 30 aprile 2026, n. 62** prende un'altra strada, meno appariscente ma più logica **non si sostituisce alla contrattazione collettiva, la mette nelle condizioni di funzionare meglio**. È una distinzione che merita attenzione, perché segna il confine tra dirigismo salariale e responsabilità pubblica. **Il punto di partenza è l'articolo 36 della Costituzione**. Il decreto vi ancora la nozione di salario giusto e la affida, coerentemente con l'articolo 39, alla contrattazione collettiva. **Il parametro è il trattamento**

9



economico complessivo definito dai Ccnl stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative; nessuna retribuzione può scendere sotto quel livello. Non un parametro astratto, ma un riferimento che tiene conto del settore, della categoria, dell'attività prevalente, della dimensione e della natura giuridica del datore di lavoro. Dove la contrattazione manca, si guarda al contratto più coerente con l'attività realmente svolta. Niente paga unica calata dall'alto ma argine al dumping contrattuale. **In Italia la copertura contrattuale è ampia sul piano formale, ma frammentazione e contratti deboli ne hanno indebolito la funzione.** Il decreto non risponde con un parametro unico fissato per legge: lega le risorse pubbliche al rispetto dei trattamenti di riferimento. La leva pubblica non finanzia compressioni retributive, premia chi paga il giusto. Perché funzioni, però, serve effettività. Le offerte sul Siisl (la piattaforma voluta dal ministro Calderone e gestita dall'Inps) dovranno indicare il contratto collettivo applicato, con il codice alfanumerico unico, e la retribuzione legata alla qualifica. **Cnel, Inps, Istat, Inapp e Inl condivideranno dati retributivi disaggregati e interoperabili.** Nasce un Rapporto nazionale sulle retribuzioni e un archivio dei contratti aziendali e territoriali. **È un'architettura informativa che non esisteva:** senza dati comparabili, la verifica del salario giusto è una dichiarazione; con i dati, diventa amministrazione. I dati, da soli, non producono effettività: la diventano con interoperabilità e il rafforzamento della funzione ispettiva. **Sui rinnovi, la regola è netta. Decorsi dodici mesi dalla scadenza naturale, scatta un adeguamento forfettario pari al 30% della variazione IpcA,** salvo diverse pattuizioni e fatte salve le specificità dei settori a forte stagionalità. Un presidio minimo: lo Stato non negozia al posto delle parti, ma chiude il varco ai ritardi che scaricano l'inflazione sul lavoratore. **Gli incentivi all'occupazione - Bonus donne, Bonus giovani, Bonus Zes, esonero per stabilizzare i contratti a termine - seguono la stessa logica selettiva:** esonero contributivo pieno, ma solo a fronte di incremento occupazionale netto, in assenza di licenziamenti economici nei sei mesi precedenti, con revoca e recupero in caso di licenziamento successivo. **Non un sussidio passivo ma un investimento condizionato.** Sul lavoro mediante piattaforme digitali la scelta è altrettanto chiara. Non conta il nome del rapporto, ma le modalità concrete: se la piattaforma organizza, dirige, controlla, valuta, limita l'accesso o determina unilateralmente il compenso, anche per via algoritmica, opera la presunzione di subordinazione, salvo prova contraria. Il decreto, anticipando in parte il recepimento della direttiva (Ue) 2024/2831, impone **tracciabilità degli accessi, divieto di cessione degli account, autenticazione forte,** formazione sulla sicurezza, diritto alla spiegazione delle decisioni automatizzate e al riesame umano. **È il minimo perché l'innovazione non diventi caporalato digitale.** Si può discutere ogni singola misura, e si farà. Ma la cifra del decreto è riconoscibile un perimetro pubblico più forte perché la contrattazione vera torni a essere il luogo in cui si misura la qualità del lavoro. **Non meno Stato, non più Stato: Stato meglio collocato.** Sui dati, sui controlli, sulle condizioni di accesso ai benefici. **Lasciando alle parti sociali ciò che la Costituzione ha affidato loro,** e tenendo per le istituzioni ciò che solo le istituzioni possono garantire la trasparenza, la coerenza, l'effettività. In un dibattito pubblico che si polarizza più facilmente quando manca una visione, **questo decreto tiene insieme dignità del lavoro, pluralismo contrattuale e sostenibilità economica.** Non è poco.

Maurizio Ambrosini - Culle vuote e speranza - Avvenire

In un Paese dalle culle sempre più vuote, **i nuovi nati da genitori immigrati vanno in controtendenza, contenendo le perdite: quasi 50.000 nel 2024 su un complesso di**



370.000 nascite (-10.000 rispetto al 2023). Non per tutti questa è una buona notizia: abbiamo assistito al rilancio della rumorosa campagna per la "remigrazione", sotto lo spauracchio della Grande sostituzione etnica. Le nascite da famiglie immigrate sarebbero la punta di lancia di un fantomatico piano per sovvertire l'identità culturale del Paese, rimpiazzando la popolazione originaria con tribù di occupanti etnicamente e religiosamente estranei alle nostre tradizioni. Ma anche condividendo una visione più simpatetica del **soccorso immigrato al nostro esangue bilancio demografico** alcune riflessioni s'impongono: la natalità, anche per gli immigrati, rimanda a più ampie questioni sociali. Vanno considerati tre punti di attenzione. Anzitutto, stanno calando le nascite anche tra gli immigrati. Nel 2012, dopo le grandi sanatorie dei governi di centro-destra nel primo decennio di questo secolo, le nuove culle avevano raggiunto quota 80.000. Ora il dato è calato di 30.000 unità, per diversi fattori: meno ingressi e meno ricongiungimenti familiari, in contrasto con la speculazione propagandistica sull'invasione; più acquisizioni di cittadinanza, malgrado i tempi lunghi e gli ostacoli normativi; ma pure forzato adeguamento ai vincoli di un sistema sociale in cui bassi salari, penuria di abitazioni a costi sopportabili, carenza di servizi per l'infanzia, alti costi della vita, **obbligano anche le famiglie immigrate a ridimensionare le proprie aspirazioni di genitorialità**. Cioè a ridurre il numero di figli. **La seconda questione riguarda il profilo dei nuovi arrivati e le risorse che portano con sé**. Se arrivassero prevalentemente persone con un'istruzione sommaria, aumenterebbero i problemi sul versante dell'integrazione sociale, per esempio nell'insegnamento della lingua italiana e nell'inserimento lavorativo. È vero che il nostro Paese ha attratto immigrati per compensare quasi soltanto le carenze di manodopera in occupazioni scarsamente qualificate, nei lavori delle cinque P: **precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente**. In totale, 2,5 milioni di occupati regolari, oltre il 10% del totale, ma pochi colletti bianchi. Questa tendenza non può però diventare una regola, anche perché i fabbisogni stanno ormai investendo pure occupazioni più qualificate. Fermo restando l'impegno ad accogliere chi fugge da guerre e persecuzioni, ossia il diritto di asilo, **nel segmento più importante e governabile, quello dei nuovi ingressi per lavoro**, è sensato orientare le politiche degli ingressi verso candidati dotati di una certa qualificazione e di competenze spendibili. **La terza riflessione collega invece la questione demografica con i flussi in uscita**. Il nostro Paese importa braccia, ma esporta in larga misura cervelli. Le partenze non coinvolgono soltanto cittadini italiani per discendenza, ma anche i cittadini per naturalizzazione e gli immigrati che optano per quelle che si definiscono "seconde migrazioni" verso altre destinazioni. Nel 2022, sono espatriati 17.000 italiani naturalizzati, nel 2023 oltre 23.000. **Negli ultimi anni, circa un emigrante italiano su cinque è un nuovo italiano** per acquisizione della cittadinanza. La perdita di risorse perlopiù giovani e istruite (150.000 nel 2024, non compensate da appena 50.000 rientri) investe in pieno le **nuove generazioni di origine immigrata, che non trovano nel nostro Paese occupazioni rispondenti alle loro aspirazioni**. Dal punto di vista dell'interesse pubblico, si spreca un investimento educativo di non poco conto. Per un sistema-paese non basta quindi avere figli, e poi giovani istruiti e atti al lavoro, se poi non si è in grado di impiegarli in modo soddisfacente. Come spesso accade l'immigrazione mette a nudo contraddizioni e difetti della nostra società. Ma l'iniezione di giovinezza rappresentata dalle famiglie immigrate e dalle loro culle è anche e soprattutto un messaggio di speranza. **Un Paese impaurito e ripiegato su sé stesso non attira immigrati perché non ha fiducia nel futuro**. Un Paese capace di accogliere, facendo incontrare i propri fabbisogni con l'energia giovane che arriva dall'esterno, dimostra speranza e apertura al nuovo.



Lo sguardo nei confronti dell'immigrazione in realtà parla di noi, della nostra capacità di progettare, della nostra visione dell'avvenire.

9

Enzo D'Errico - Ora una legge nel nome di Alex - Corriere della sera

Si spinto fino al bordo estremo della vita, calpestando ogni centimetro al di qua del perimetro e **sporgendosi oltre la linea d'ombra ad osservare il vuoto in cui precipita il confine**. Eppure questo **non fa di Alex Zanardi un eroe, bensì qualcosa di molto più prezioso: un esempio**. Per tutti coloro che hanno la fortuna di attraversare il mondo sulle loro gambe e di guardarlo con occhi liberi da una mente ingarbugliata. Ma soprattutto per chi in quello stesso mondo è condannato al ruolo di ospite molesto, **relegato nel sottoscala della dimenticanza da un raggio del fato o della genetica**. Parliamo dei disabili, certo. Perché, calcolata la tara di un coraggio fuori dal comune e di un sorriso inestinguibile, **Alex Zanardi era anche questo: un disabile che aveva vinto la partita col destino** avverso scommettendo, per contrappasso, sulle sue abilità. Non è un banale gioco di parole ma il sunto di un racconto che, troppo spesso, viene scritto in silenzio, nel chiuso di stanze dove nessuno bussa alla porta, tanto meno coloro che oggi intingono le parole nel miele della retorica da necrologio, roba che al contrario dei fatti costa poco e produce rendita mediatica. L'unico fatturato che, da tempo, la politica insegue. Cosa resta, infatti, dopo il diluvio di aggettivi tuonanti, di cordogli pubblici vergati con il copia e incolla? Nulla, nemmeno una pozzanghera. **Rimangono, invece, il dolore e la solitudine di chi ha considerato Alex Zanardi un faro** destinato a indicare la rotta e ora si ritrova di nuovo incollato al buio di un'esistenza clandestina. L'insopportabile ipocrisia che, al pari di un basso continuo, ha accompagnato l'addio delle istituzioni all'ex pilota di Formula 1 è lo specchio del precipizio emotivo in cui tutto viene scaraventato. La ragione, con voce sempre più flebile, dice altro. E cioè che **i disabili, al massimo, sono scintille buone per accendere la commozione prêt-à-porter** quando, come qualche settimana fa in Australia, padre e madre si uccidono con i due figli gravemente autistici pur di scansare le terrificanti nebbie che avvolgono il loro futuro. **Oppure quando c'è da raccattare voti a destra e a sinistra**. Il governo Meloni, nonostante un ministero dedicato appositamente a queste tematiche, ha fatto nulla o quasi. In linea, del resto, con tutti i precedenti. L'unica legge che cercò di alleviare l'angoscia per l'avvenire fu emanata nel 2016 dall'esecutivo guidato da Matteo Renzi e affrontava, appunto, il «*dopo di noi*», ossia quel **buco nero che inghiotte migliaia e migliaia di genitori appena immaginano cosa sarà dei loro figli disabili** quando resteranno soli. Purtroppo, però, questa norma ha mostrato con il tempo tutta la sua incompiutezza: ogni anno bisogna sottoporre un progetto all'approvazione delle Regioni, come se una persona afflitta da autismo potesse guarire e quindi incassare soldi che non le spettano; **le famiglie sono costrette ad anticipare le spese di tasca propria** (si tratta di cifre annuali che raggiungono talvolta i quattro zeri) e ad attendere poi il rimborso per un tempo imprecisato; i fondi stanziati sono sempre più esigui e sovente si arenano nelle secche della burocrazia statale; nulla viene investito (in particolare nel Sud) per **la realizzazione di strutture pubbliche mirate al cohousing** (unica forma efficace di inclusione sociale e sviluppo delle autonomie), si prosegue, di converso, a incoraggiare il ricovero in centri sanitari (le Rsa) talora privati e foraggiati da convenzioni con gli enti pubblici. La Regione Campania, per citare un esempio, quest'anno non ha ancora restituito le somme che le famiglie hanno anticipato e nemmeno si sa quando ciò potrà accadere. **La risposta ufficiale è che il governo nazionale non ha erogato il denaro** ma anche Roberto Fico e la sua giunta non hanno provveduto ad anticiparlo dal proprio bilancio. Stadi fatto che questo calvario si ripete identico a se stesso



appena s'avvicina la scadenza e **manca una programmazione in grado di garantire ai disabili i soldi necessari per costruirsi una vita sociale degna di tale nome**. Senza contare, inoltre, che nel Mezzogiorno non esistono centri pubblici destinati al cohousing e che tale attività è demandata esclusivamente ad associazioni private, con costi proibitivi dato che bisogna assicurare giorno e notte la presenza di personale specializzato. Lo so, **qualcuno si chiederà: ma cosa c'entra tutto questo con Alex Zanardi? C'entra eccome**, perché se è vero che qualunque vita può diventare meravigliosa, come ha detto Niccolò ai funerali del padre, è altrettanto vero che bisogna creare i presupposti affinché ciò avvenga. La fiera dell'ipocrisia dura il tempo breve di un commiato, poi si levano le tende e tutti a casa. **La risata di Alex e la sua incrollabile fiducia sono costruzioni d'amore** in cui, scriveva **Ivano Fossati**, *«si mescola il sangue col sudore, se te ne rimane»*. Ecco, è dentro questi piccoli appartamenti con finestre affacciate sull'orizzonte che i disabili sognano d'abitare un giorno. Con quel sorriso lieve che sa di vento tra i capelli e speranza nello sguardo.

A cura di Alessandro Vaccari